

Con l'opera “Dalle rivolte alle rivoluzioni”, l'Autore analizza, attraverso esempi concreti, se e come avvenne il processo che dalle rivolte portò alle rivoluzioni. L'approccio metodologico con cui T. affronta l'epoca di turbolenze e instabilità delle istituzioni e della vita collettiva europea che caratterizzò la prima modernità dell'Occidente europeo, tra Trecento e Seicento, evidenzia l'esigenza di un accordo sui termini usati che variano a seconda del tempo, del luogo e delle circostanze in cui gli eventi sono accaduti.

T. premette che, per “rivoluzione”, si intende in senso storico un sommovimento collettivo di carattere sociale, politico, economico e culturale che tende e perviene a sovvertire un assetto secolare, a modificarlo in modo durevole, esteso e profondo. Per “rivolta”, si intende invece un fenomeno che non arriva a risultati rivoluzionari, in quanto pur scuotendo talvolta dalle fondamenta il sistema dominante, non lo modifica in modo determinante.

La prospettiva interpretativa non è per T. solo quella della dimensione socio-economica, ma anche e soprattutto quella etica, politica e quindi culturale. L'Autore invita inoltre il lettore ad inquadrare ogni concetto storiografico preso in esame in precisi contesti spazio-temporali, spogliandolo da valenze eurocentriche e stereotipate del linguaggio comune.

T. sottolinea come la Riforma Protestante, ancor più dell'Umanesimo, fu la chiave di volta che, dal Cinquecento, innescò un profondo processo di laicizzazione – diverso a seconda delle regioni in cui si diffuse -, che ebbe ripercussioni sulla concezione stessa di individuo e di cittadino, e sulla legittimità del potere centrale. Il fattore religioso si saldò ben presto con quello politico: fu decisivo per la formazione degli schieramenti contrapposti – quello cattolico (Spagna e Portogallo) e quello protestante (Province Unite e Inghilterra) – protagonisti dei conflitti non solo a livello europeo, ma anche intercontinentale. Insieme a determinate ed imprevedibili congiunture sociali, politiche ed economiche, il movimento protestante diede un impulso fondamentale all'accelerazione dei ritmi di mutamento sociale e all'affermazione di valori civili di portata universale come la libertà individuale, la tolleranza religiosa, la rappresentanza politica, forse in modo prematuro ed utopistico. Furono queste le premesse basilari delle rivendicazioni successive, che portarono ad eventi quali la Rivoluzione francese, nelle quali, questi diritti furono forse troppo esaltati senza il contraltare di una necessaria ed equivalente assunzione di responsabilità.

L'Autore innanzitutto passa in rassegna alcune delle più significative, dal punto di vista tipologico, tra le rivolte tardo medioevali e della prima modernità; quindi analizza due precisi eventi, tappe fondamentali del processo di formazione dello stato moderno: la rivolta delle Province Unite, che le portò all'indipendenza dalla monarchia spagnola; e la rivoluzione civile inglese, che determinò

il passaggio da una monarchia assoluta ad una costituzionale. L'autorità monarchica degli Stuart, diversamente da quella spagnola, rappresentò l'elemento che saldò per contrasto forze divergenti, contribuendo al positivo approdo alla Gloriosa Rivoluzione, che portò alla sovranità indiscussa dello Stato e quindi alla subordinazione delle credenze, determinando una preminenza dell'etica sulla dogmatica.

Non a caso l'autore sceglie di analizzare le vicende di Olanda ed Inghilterra: fu proprio qui, date condizioni sociali e culturali favorevoli, che le tradizioni e i dogmatismi furono messi in discussione dal Protestantismo. Esso fornì strumenti culturali nuovi dapprima al ceto moderato borghese e secondariamente a quello nobiliare, inizialmente urbano e poi nazionale. Finalmente consapevole del proprio ruolo e mosso da rilevanti motivazioni economiche, la cultura protestante costrinse questi strati sociali a porre fine alla frammentazione delle confessioni, attraverso un'opera di adeguamento unita alla necessaria tolleranza, che spaziava dalla filosofia al diritto, dalla politica all'economia, attraverso una felice fusione tra dialettica astratta dell'universale, della cultura religiosa e laica, con quella concreta dello specifico, nazionale e locale. Ciò determinò la nascita dello spirito della civiltà occidentale. Fu così ad esempio che la resistenza delle Province Unite, ed in seguito il movimento rivoluzionario inglese, furono legittimati dalla tesi altusiana che la sovranità appartenesse al popolo. In particolare, nel contesto inglese lo scontro si focalizzò sulla natura del potere regio e dei diritti dei parlamentari e dei cittadini, anche su impulso del cammino di liberazione dell'economia dai vincoli politici e morali: la soluzione fu quella appunto del costituzionalismo. Senza dimenticare l'influenza groziana di marca umanistica e patriottica, che inaugurò la teoria dei diritti naturali, strettamente funzionale alla congiuntura olandese e che fondava i presupposti per una convivenza pacifica internazionale. Anche Locke in Inghilterra, come Grozio in Olanda, convogliò i fermenti d'avanguardia, ponendo la visione politica, etica, religiosa e persino economica, su una concezione individualistica della vita. Ne conseguì perciò la limitazione del potere per mezzo dei diritti naturali di ognuno, garantiti nel contratto sociale.

Rispetto al fenomeno delle rivolte, T. individua un insieme complesso di rivendicazioni alla loro origine: dai contrasti socio-politici alle aspirazioni etico-religiose, dalle difficoltà economiche e annonarie ai conflitti tra autonomie locali e autorità centrali. La sua analisi parte dalla rivolta taborita (1419-1436 circa), nella quale egli intravede elementi di carattere rivoluzionario. Essa radicalizzò, secondo un taglio sociale e politico, le rivendicazioni religiose dei seguaci prahes del wycliffista Jan Hus. La coesione mobilitante era infatti dovuta al fattore religioso misto a rivalità etniche antigermaniche. L'insuccesso arrivò per la congiunta ostilità dei Paesi cattolici, per il carattere utopico delle rivendicazioni millenariste, e per le sopravvenute divisioni interne al movimento ussita dopo quasi quindici anni di vittoriosa resistenza alle crociate cattoliche. Ma T. rileva come nonostante la rivolta religiosa e politica dei contadini dell'Alta Svevia si sia realizzata un secolo dopo quella taborita (1525), e in un'epoca in cui il Protestantismo si stava a mano a mano radicando, anche essa ebbe un

esito fallimentare per la debolezza ideologica e militare, ma soprattutto per gli scarsi legami fra le varie fasce sociali. Il problema fondamentale risiedeva nella struttura della società, caratterizzata da legami orizzontali limitati ed un debole senso unitario. Un chiaro esempio è quello delle rivolte in Spagna contro le presunte “interferenze” perpetrate del regime centrale assolutistico della Castiglia, nella Regione di Valenza (1519-22), Aragona (1588-1591) e Catalogna (1639-40): nonostante la condivisione delle cause del malessere, non si verificò mai una solidarietà antimadrilena sia tra famiglie e classi sociali, che tra province e regioni. Come accadde anche nel caso dell’insurrezione antispagnola nel viceregno dell’Italia meridionale (1644-1648), in cui persisteva un forte scarto tra l’ordine sociale che caratterizzava la capitale e quello del resto del viceregno, con conseguente divergenza di interessi ed aspirazioni, le autorità locali non seppero anche in questo caso rappresentare un’alternativa valida all’ordine rappresentato dall’autorità centrale.

Il secondo e il terzo capitolo passano in rassegna le vicende che portarono le Province Unite all’indipendenza dalla Spagna. Esclusa la parentesi 1363-1477 che vide i Paesi Bassi sottomessi ai duchi di Borgogna, tale territorio faceva parte del Sacro Romano Impero: in Carlo Quinto, figlio di Filippo II Bello e Giovanna di Castiglia, si sommarono le terre di Spagna e Paesi Bassi. Carlo Quinto fu campione della repressione contro gli anabattisti, che si diffusero nei Paesi Bassi dal 1530 e che, insieme ai mennoniti, promuovevano una sorta di congregazionalismo. Ma fu soprattutto il calvinismo ginevrino a rappresentare l’elemento catalizzatore della resistenza antispagnola, in quanto diede una dimensione ideologica e politica alle correnti protestanti e umanista. La repressione violenta non fece che fornire una giustificazione ideologica della resistenza armata degli insorti, che dal 1550 si mobilitarono per la progressiva simbiosi tra insofferenza antiecclesiastica, antimadrilena e l’emergere di un sentimento patriottico, che saldava gli interessi delle classi dominanti a quelli degli strati popolari. La rivendicazione calvinista che propugnava la fede individuale, sfociava nell’affermazione dell’esistenza di innati diritti di libertà, che nemmeno l’autorità dello stato poteva limitare. Pur essendo chiara la superiorità militare della Spagna di Filippo II (successore del padre Carlo Quinto), che era l’incarnazione dello statalismo accentratore ed insieme il paladino della causa cattolica a livello internazionale, nel periodo tra il 1559 e il ’66, si consolidò un movimento di opposizione alla politica di reggenza, che divenne resistenza aperta dal ‘75. Era guidato da Guglielmo d’Orange, con un seguito di aristocratici, mercanti e borghesi, che sentivano sempre più minacciati i propri privilegi. Fu proprio l’incalzare degli eventi, sottolinea T., che obbligò a ricorrere allo sviluppo della nozione tradizionale di privilegio. Esso venne a coincidere con l’esigenza di partecipazione legittima alla sovranità da parte degli Stati Generali: alla luce dell’innesto tra tali nuove idee costituzionali e le argomentazioni calviniste, nel 1581 gli ‘Stati’ deposero il sovrano. Si era dunque aperta la cosiddetta guerra degli Ottant’anni (1568-1648), tra le Province meridionali filomonarchiche e quelle settentrionali repubblicane – schierate ‘ufficialmente’ dal ’79 -, che fu caratterizzata dall’affermazione graduale dei Paesi Bassi in ogni campo da quello economico a quello militare. Non mancarono inoltre tensioni di

origine politica e confessionale tra l'oligarchia mercantile dei reggenti degli Stati generali, provinciali e municipali, e il governo centrale degli statolder della casata Nassau-Orange, fino alla costituzione del protettorato inglese delle Province Unite e alla minor presa spagnola sui territori dei Paesi Bassi, per il venir meno al sovrano spagnolo, di risorse finanziarie. La tregua 1609-1621 tra Filippo III e Maurizio di Nassau risultò fondamentalmente favorevole per la creazione di nuove alleanze vantaggiose economicamente e militarmente per le Province Unite, mentre la Spagna si trovava divisa in guerre su più fronti, senza che potesse contare sulla solidarietà delle varie forze asburgiche. La guerra per lo più commerciale tra Spagna e Province Unite contribuì infine alla bancarotta della prima (1627-28). Dopo varie sconfitte militari, la Spagna fu costretta a firmare la pace di Muenster del '48. Ciò contribuì al trionfo intercontinentale non solo delle Province Unite, ma anche, con la contemporanea fine della Guerra dei Trent'anni, della causa protestante.

Dal quarto al sesto ed ultimo capitolo, T. esamina il percorso della rivoluzione civile inglese. Da metà del '500 fino al '700, la storia inglese fu caratterizzata sul piano estero dalla lotta per il predominio commerciale dei mari, che vide l'ascesa della classe mercantile - inversamente a quella nobiliare -, protagonista, sul piano della politica interna, delle rivoluzioni regicida e 'gloriosa'. Diversamente dalle Province Unite, in Inghilterra non fu mai – esclusa una breve parentesi repubblicana dopo la decapitazione di Carlo I - messo in discussione il regime monarchico, bensì lo furono gli indirizzi confessionali – tra papismo, anglicanesimo e puritanesimo - del governo, e gli equilibri politico-costituzionali – relativamente all'autorità monarchica e parlamentare. Si ebbe così un'inarrestabile fioritura economica che si accompagnava a una svolta sociale: si irrobustì la classe media urbana. L'anglicanesimo era uno strumento di governo, che ispirò reazioni di dissenso sia in campo religioso che politico con i movimenti non conformisti, dai congregazionalisti ai puritani, della cui repressione si occupava, dal 1583, l'*High Commission*. Dal 1603, con la salita al trono degli Stuart, prima con Giacomo I, e poi con Carlo I (1625), vennero a crearsi tensioni di origine politico-costituzionale, religiosa, sociale ed economica, dovute soprattutto alle tendenze accentratrici filocattoliche dei sovrani, che non ebbero però mai i mezzi finanziari adeguati (nonostante un forte impulso all'espansione mercantile internazionale) per realizzare un vero regime assoluto: che avrebbe necessitato di un solido assenso da parte della *gentry*, di una solida burocrazia statale e di un esercito permanente. Gli Stuart privilegiarono le oligarchie locali contro l'espandersi del potere dei commercianti londinesi e tesero a un conformismo più rigido. Per contrasto, il Parlamento elaborò politicamente il malcontento di forze divergenti, dando il via a una dialettica insidiosa con il sovrano: quest'ultimo scioglieva troppo facilmente le assemblee, mentre il primo diveniva sempre più consapevole del proprio ruolo di opposizione antimonarchica. Furono però prematuri gli esperimenti costituzionali che si tentarono dal 1640 al 1659 e che videro nel centro finanziario di Londra il punto di raccolta dell'opposizione antimonarchica. Nel '42, con la Militia Ordinance che affidò il controllo dell'esercito al Parlamento, venne meno il ricercato compromesso tra Comuni, Lord e sovrano, e

scoppiarono piccole guerre locali che videro l'alta e piccola nobiltà, i poveri e persino un contingente irlandese di tradizione feudale cattolica schierati dalla parte del re contro i ceti proprietari, rurali e urbani di insediamento industriale. Tra il '43 e il '47 fiorirono sette estremistiche, tra cui i *Levellers* e i *Diggers*, che contribuirono alla formazione di uno spirito critico, che fu la base del razionalismo illuministico. Nel frattempo la *New Model Army* organizzata da Cromwell nel '45, a sostegno del regime autoritario imposto dal Parlamento, acquistò consapevolezza del proprio ruolo politico e nel '47, dopo diversi tentativi di smobilitazione da parte del Parlamento stesso, occupò Londra e mise in atto una riforma politica che istituì un governo oligarchico puritano sostenuto dalle risorse finanziarie londinesi. Nel '49, con la decapitazione di Carlo I, fu divelta così la radice assolutistica della monarchia, desacralizzando la persona del re. Cromwell, autodesignatosi Lord Protettore di Inghilterra, Scozia e Irlanda (1953), si era investito, attraverso un seguito di successi, di una missione sia in campo religioso ed economico interno che internazionale ed imperialistico contro la Spagna cattolica. Ma alla sua morte (1658), il risentimento verso il potere politico e le conseguenze insopportabili dell'acquartieramento dell'esercito, unito all'attaccamento del popolo alla tradizione monarchica, sinonimo di ordine per il popolo e potere per le classi agiate, resero impossibile il progetto costituzionale tentato dall'esercito. Esso venne sciolto a partire dal '60, dando il via, con Carlo II, a un riflusso antirivoluzionario che sosteneva l'ideale di un governo misto, secondo la teoria del regime a tre 'Stati' in cui il Parlamento era il garante delle libertà politiche e private. La restaurazione fu caratterizzata da una lotta economica contro le Province Unite fino al '72 e da un'alleanza con la Francia cattolica e assolutista (1670) seguita dal '79 da diversi tentativi del sovrano inglese di controllare il Parlamento. Tra il '62 e l'89 la persecuzione per motivi religiosi si fece intermittente, accompagnata da un quietismo e dalla supremazia del Parlamento sulla gerarchia episcopale. Con Giacomo II, dal '85, lo strato sociale dei *tories* e dei *whigs*, della piccola e alta nobiltà, fu unito nella condivisione dell'ideale di complementarietà dei poteri dei tre 'Stati': l'ostilità anticattolica, il timore dell'assolutismo a cui tendeva Carlo II, accompagnato a una propaganda antifrancese promossa dallo statolder Guglielmo d'Orange, duca di York dal '77, mossero la richiesta parlamentare all'Orange di intervenire contro il sovrano. La fuga di Carlo II portò a due tappe costituzionali che segnarono la nascita di un preilluminismo inglese: la *Declaration of Rights* del febbraio '89, che assegnò il trono all'Orange, creando una monarchia limitata, poi ratificata come *Bill of Rights* del successivo autunno, che segnò il passaggio definitivo dal regime del protettorato alla monarchia costituzionale, con la spartizione dell'autorità legislativa, distinguendo potere esecutivo e giudiziario. Nello stesso anno, fu anche promulgato l'Atto di Tolleranza, che concesse molte libertà prima negate ai dissidenti protestanti. La Gloriosa Rivoluzione fu quindi un concatenarsi di vicende le quali, grazie alle organiche capacità di un corpo politico e sociale che non scisse le questioni religiose e politiche dagli interessi economici, portò, in pochi decenni, a risultati fondamentali, su più piani, per lo sviluppo dello stato moderno.